

In una storia d'amore quanto contano la sincerità, la fiducia? I giovani protagonisti di questo racconto si incontrano a una festa, lei è vestita di cielo, lui bellissimo. E pieno di problemi che non le nasconde, così lei si culla nell'illusione che le sue parole abbiano creato tra loro qualcosa di speciale, un ponte solido su cui camminare insieme. Ma ricevere le confidenze dell'altro significa farsi carico delle sue difficoltà? Un racconto che, alternando istantanee del presente e del passato di una coppia, si snoda con leggerezza verso un finale dove la felicità ha il gusto della scommessa su se stessi.



### Simona Baldanzi

È nata a Firenze nel 1977.  
Ha esordito con il romanzo *Figlia di una vestaglia blu* (Fazi 2006).  
Ha scritto il racconto *Neve fra Barberino e Roncobilaccio* nell'antologia *Padre* (Elliot 2009).  
Il suo ultimo romanzo è *Bancone verde menta* (Elliot 2009).  
Il suo sito è [www.simonabaldanzi.it](http://www.simonabaldanzi.it).

È facile:  
stacca  
il romanzo,  
piegalo  
a metà  
e taglia  
il margine  
superiore  
fino al  
segno ▼

Masi (1)

IL NOSTRO  
ROMANZO  
D'AUTORE

# L'amore licenziato

*Hai uno sguardo privo di sentimento.  
Sorridi. Altre volte ti sei fatto lasciare a casa.  
In fondo sei un farabutto, un ingannatore.  
Con me no, sei stato sincero, mi hai  
stordito di parole. E questo mi ha fregato*

di Simona Baldanzi

**L**avoro in un ufficio al centralino. Non ci vuole molto impegno a rispondere al telefono, premere il tasto della persona richiama, raccogliere la posta e portarla nei vari uffici. La mia grande postazione sta all'ingresso e vedo tutti entrare la mattina e darmi il buongiorno anche se un buon giorno non lo è mai. Vedo passare i malumori anche perché vicino a me, nel corridoio, c'è la macchinetta del caffè, la calamita. Le impiegate mi sorridono, prendono il caffè e poi si fermano da me. Quelle bocche sottili si aprono e mi dicono che io sto lì beata, che anche se la ditta avrà problemi, chi mi schioda di lì. Dicono che mi sto risparmiando tutti i veleni. Le guardo in silenzio e talvolta mi pare che le loro lingue si dividano in due e sibilino come i serpenti perché dopo un po' non le capisco più. Io guardo le mie piantine grasse vicino al computer. Sono le mie tre sentinelle sulla scrivania. Hanno le spine, ma non parlano. Mi rilassano. Quanto mi piacerebbe lavorare con le piante, prendermene cura, sceglierle per i clienti nel negozio e progettare giardini. L'emozione di veder sbocciare una gemma. Tu sei sempre calma e tranquilla, mi salutano le colleghe. Sono calma, è vero, ma inizio a essere distratta. Pochi giorni fa, appena rientrata dal lavoro, ho tolto le scarpe e mentre andavo in bagno ho picchiato il mignolo del piede sullo stipite della porta. Un dolore secco, che mi ha bloccato a terra per un attimo, poi tenendomi alle pareti sono andata a cercare il ghiaccio nel freezer. Al lavoro non sbatto le porte, ma ho la nausea. Ogni mattina la sveglia e quelle capsule d'aria amara che salgono su per poi strozzarsi in gola. Ho pensato di essere incinta. L'ho chiamato.

«Bella, che fai?» mi risponde tutto allegro.

«Sto andando in farmacia».

«Non stai bene?».

«Le nausee continuano. Vado a prendere il test».

«Dici...».

«Non credo. Però così sto più tranquilla».

«Sono ancora al distributore».

«Non preoccuparti. Prendo il test e vado a casa».

«Passo a prendere le pizze e ti raggiungo».

«Poi resti da me?».

«Scappo, c'ho un cliente, a dopo».

Con il test fra le mani ho pensato che se fossi rimasta incinta tanto meglio, mi sarei liberata di quella scrivania, di quel telefono e di quelle bocche biforcute, almeno per un po'. Sono rimasta terrorizzata dal mio stesso pensiero. Incinta non lo ero. Sei arrivato tu e le pizze. Ti avrei voluto parlare del lavoro, ma alla notizia del test negativo mi hai sollevato fra le braccia

È un'amica. Mi ha chiamato due giorni fa e dopo la sua telefonata ho deciso di prendere ferie. Di licenziarti, invece, avevo già deciso. Così ho unito le due cose. Prendo un giorno di ferie e lo dedico a me, per lasciarti e per andare a parlare con lei. Un piano diabolico? No. Sono calma e ho anche smesso di essere distratta. Lei ha un negozio di fiori e, siccome la commessa che aveva se ne è andata, ha chiesto a me se ero interessata. Quando ero ragazzina e stavo ancora studiando, aiutavo una signora al chiosco dei fiori nella piazza del paese. Mi sono diplomata all'istituto di agraria, ma poi sono finita in quell'ufficio a fare la centralinista e non ho più trovato il coraggio. Ora è un anno nuovo, io sono nuova. Il mio cappotto è nuovo. La guerriera della felicità deve agire. Ma non ti racconto niente. Non sta a me, ora, giustificarmi.

«Usi parole inappropriate. Te l'ho detto, la finisco io questa storia, che è stata solo nella mia testa. Quindi tu non ti puoi sentire lasciato».

Mi guardi e non sembri sorpreso.

«Tu mi stavi ad ascoltare».

«Tu no».

Devo proprio andare, prima che la mia amica chiuda il negozio. Prima che il futuro mi sfugga di mano.

«Sei una donna fantastica».

«Perché ridi?».

«Perché questa volta hai usato la parola giusta. Fantastica viene da fantasia. Sono finta, immaginata, non vera».

«Con la testa che hai sei sprecata in quel posto a lavorare».

Ti avvicini per darmi un altro bacio, ma mi ritraggo.

**R**ipassa l'autista dell'autobus. Deve aver fatto tutto il giro in questo tempo. Ritorna al punto di partenza, alla fermata nel parcheggio del cimitero. Ci illumina con i fari per un attimo e quasi gli dispiace. Pensa di aver interrotto un momento romantico.



**Sul prossimo numero, un altro romanzo d'autore  
scritto in esclusiva per noi da Anna Salvo**

«Bene. Il mio amico è rimasto contento. Forse gli si apre un mercato americano per le borse che fa. Stiamo a vedere».

«Ottimo».

«Lui è l'unico amico vero che mi è rimasto. Mi dice sempre come la pensa. Mi ha detto che se mettessi la testa sulle spalle potrei lavorare con lui seriamente, perché per l'estero ha bisogno di una persona sveglia, che sappia l'inglese. Ma dovrebbe fidarsi ciecamente e io...».

Un velo cupo ti ha ricoperto il viso. Non ti ho detto niente. Dolcemente mi hai baciato. Abbiamo fatto l'amore lento e attento. Stringendomi su un fianco, mentre io sorridevo come una bambola di porcellana dipinta in eterno, tu hai iniziato a piangere in silenzio. Quando me ne sono accorta i tuoi vasi di occhi erano già traboccati. Ti ho guardato in silenzio, cercando con le dita di interrompere la frana. Con gli occhi lucidi come gemme preziose mi hai parlato.

«Sono un delinquente». Non potevo neanche interromperti. Tutto il mio corpo ti stava ad ascoltare, lì, stretti sotto le coperte. «Ogni volta che comincio a lavorare in un posto, all'inizio mi impegno e va tutto bene. Mi sento in gamba e capace perché alla fine sono un animale che si adatta a ogni situazione. Con questa faccia che mi ritrovo... Poi sento una smania nello stomaco. Mi prende tutto, come posso dire... mi sento schiacciato. Dal lavoro, dalla vita, dai soldi. I soldi li amo e li odio, è una cosa viscerale. Io vorrei proprio averne tanti e non fare nulla. Non avere bisogno di fare sacrifici. I soldi mi tornano in testa, li cerco. Cerco di fregarli, a tutti». Prendi un fazzoletto per pulirti la faccia. «Non mi ero accorto di nulla. Mia sorella mi diceva che c'era qualcosa che non andava, ma io pensavo solo al mio motorino. Si era solo ragazzini. Lo ritrovò lei impiccato in casa». Ho un sussulto, la luce fioca dell'abat-jour mi protegge. Tu mi giri di schiena, mi stringi, mi baci il collo e mi parli all'orecchio. «Mio babbo si è impiccato perché non riusciva più a pagare i debiti, era caduto in depressione e io non mi ero accorto di nulla». Stiamo lì come due noccioline unite dal guscio. «Ora è più forte di me. Vorrei avere soldi per non fare la fine di mio padre. Finisco a rubare e a farmi licenziare. In carcere non mi manda mai nessuno. Non ho mai tempo di rubare chissà quali cifre e poi mia mamma si è più volte spesa per difendermi. Gli racconta di mio padre, mi licenziano e mi mandano via». Ti chiedo se vuoi cambiare, se hai chiesto aiuto. Non lo sai, ma sei sorpreso di aver pianto così davanti a me. Apirti con me è bello e può essere l'inizio. Invece sempre io a rincorrerti, cercarti, desiderarti. Tu, a parte le parole, sei arido di amore.

**N**on voglio giustificazioni. Non mi servono più. Mi sono liberata di te, già da tempo. Tieni la macchina fotografica sotto il braccio. Leggi il biglietto. Mi squilla il cellulare.

«Ti raggiungo fra poco. Ho fatto più tardi del previsto, scusami» chiudo la chiamata.

«Tu mi lasci e hai già fissato con un altro?».

e mi hai sfarinato i capelli.

«Si mangia qua sul divano?» ti chiedo, ma tu le scatole delle pizze le hai posate sul tavolo in cucina.

Ti siedi vicino a me. Mi togli gli occhiali e li metti sul tavolino. Con l'indice mi accarezzi le labbra e poi il mento e arrivi al collo di lana della maglia. Poi mi prendi le mani. Mi sfilo un anello, l'orologio, poi il bracciale. Mi sfilo la maglia di lana e la canottiera di pizzo. La gonna, i collant, le mutande. Prendi il plaid sulla poltrona e mi copri mentre ti spogli. Ti sdrai sotto il tepore con me. Le pizze le abbiamo mangiate avidamente solo a colazione.

**H**o messo la radiosveglia alle sette come ogni mattina, anche se oggi ho preso un giorno di ferie. Ancora in pigiama ho acceso il pc e con la tazza del caffelatte sopra la scrivania mi sono messa a sfogliare le foto. Tutti i nostri momenti insieme, in fila per cronologia, anche quelle tue di New York. Ho guardato con attenzione quelle al parco. Quanto mi piace andare lì. Da lì si vede tutta la città. C'è quel serpente di pietra che scende giù lungo la collina, nel mezzo alle due scalinate di pietra che mi ricorda Barcellona e le ceramiche di Gaudí, anche se questo è grigio e non colorato. Ci abbiamo passato un pomeriggio a fare le foto. Si giocava a individuare dei particolari e vinceva chi ne trovava di più belli. Le bocche aperte di due bambini davanti alla bocca spalancata del serpente di pietra. Quel fiore sbilenco sull'asfalto, quel signore seduto addormentato sulla panchina e poi quel rosario bianco intrecciato sulla ringhiera dell'aiuola. Poi ci sono i nostri autoscatti. Tu che mi dai un pizzicotto sulle guance che così si toglie naturalmente un po' di pallore. Tu che mi abbracci. Tu che mi fai la linguaccia, io che alzo lo sguardo al cielo. Tu che fai finta di mordermi il collo e io che mi fingo spaventata. Metto il programma per visualizzarle una dietro l'altra e lo lascio andare. Mi infilo una maglia di lana, un paio di pantaloni e le ciabatte di plastica che uso per il giardino ed esco. C'è un bel sole e mi metto a togliere qualche erbaccia. Guardo le mie rose potate. Il mio ulivo e le mie piante aromatiche nei vasi che la sera copro un po' per via del freddo. Otto metri quadrati di giardino e di speranza.

Rientro. Scuoto le ciabatte per liberarle dalla terra. Mi lavo le mani. Dal cellulare arriva un sms. *Ci vediamo stasera? A che ora passo a prenderti?*

**S**ento il clacson della tua auto quando passi da qua sotto. Mi lancio l'ultimo spruzzo di profumo dietro le orecchie, prendo le chiavi al volo e mi chiudo dietro la porta. Guidi e, al tuo fianco, cerco una stazione radio decente. Mi porti in un ristorantino con la terrazza sulla valle e le luci dei tanti paesi. Hai trovato un nuovo lavoro e siamo lì per festeggiare.

«Bene, dove ti hanno preso?».

«Farò il benzinaio. Non è granché come lavoro. Però mi piace ricominciare». Parli di dove è il distributore, quali saranno i tuoi orari, come è la tua divisa.

Parli del tuo stipendio modesto, ma con un po' di straordinari arrotonderai. Mi versi il vino nel calice. Mi stringi la mano sul tavolo. Parli dei tuoi progetti, di quanto ti piacerebbe comunque provare a lavorare all'estero. Elenchi tutti i lavori che hai fatto e tutte le volte che sono finiti, sempre per lo stesso motivo.

Poi quando ci servono il dolce mi domandi: «Tu in ufficio?».

Mi cade la forchetta. Sorrido imbarazzata.

«Vorrei andarmene da là». Provo a imbastire un discorso. Tu fermi il cameriere e chiedi il conto. Poi ti volti verso di me.

«Dicevi?».

«Paghiamo a metà, d'accordo?».

«Dai, offro io. Ho trovato il nuovo lavoro».

«No, grazie. Facciamo a metà».

«Va bene. Ma dimmi del tuo lavoro. Non ti trovi bene eh?».

«No». Non ho più voglia di raccontare.

«Sai cosa si fa? Ti porto al mare».

«Non ho voglia».

«E dai. Ci vuole solo un'ora. È ancora presto e domani mattina non lavori». Ti alzi. Prendi il mio giubbotto e mi aiuti a vestirmi. Poi apri lo sportello della macchina. Mi tratti come un gentiluomo. Ma tu non lo sei.

**A**nche stavolta sono tentata di rispondere al tuo messaggio, ma poi lancio il cellulare sul divano. Prendo l'asse da stiro e lo piazzo davanti al computer dove le foto continuano a scorrere. Sfilo dal mucchio dei panni da stirare l'abito che voglio indossare oggi. Il ferro sbuffa vapore. Appena finito lo prendo e lo metto alla grucciona. Faccio una doccia. Mi asciugo con cura. Stendo una crema su tutto il corpo. Massaggio il piede e il piccolo dito che ancora fa un po' male. Infilo i collant, prendo il vestito dalla grucciona. Lo lascio scivolare dalla testa fino alle ginocchia. Prendo le ballerine e strofino il panno sopra le punte. Le indosso. Davanti allo specchio mi prendo le guance e le stringo come nella nostra foto. Perché l'effetto dura così poco?

Torno alla scrivania e spengo tutto. Metto la tua macchina fotografica dentro la custodia e la infilo con cura in uno degli scomparti della mia borsa capiente. Metto il cappotto ed esco.

Sono arrivata all'angolo del distributore e ho parcheggiato. Ho tirato su il bavero del mio cappotto nero, non perché facesse particolarmente freddo, ma per coprirmi la bocca. Ero pronta a non avere troppe parole per te e poi perché mi dava il senso di ordine, di rigore a cui ero arrivata dopo tanti giorni di capriole di pensieri, in questo scorcio del nuovo anno. So che ti sorprendo al lavoro e che non avrai tanto tempo per ascoltarmi, per questo ho preparato un biglietto in tasca: *A Capodanno ho incrociato il mio vicino di casa che andava all'orto a concimare gli asparagi. Ha quasi 80 anni. Gli ho chiesto: "Giorgio ma non è una giornata di festa? Lavori anche oggi?". E lui mi ha risposto: "Le co-*

Qua i fiori si vendono per i morti e non per i vivi. Pago e tu sei dietro di me. «Sono per me?» mi chiedi divertito e stupito.

«No».

«Certo che a te piacciono i fiori e poi non te li ho mai portati» mi dici dandomi un pizzicotto sul fianco.

«Fa niente. Ho il mio giardino».

Finalmente stai un attimo in silenzio. Torniamo al parcheggio. Ricominci a parlare.

«Il futuro è Dubai. Tutti quei grattacieli ai piedi del deserto, le piste da sci nei centri commerciali, tutti quegli arabi con le valigette piene di soldi. Appena ritrovo lavoro e ho un po' di soldi voglio andarci».

«Il grande paese dei balocchi e degli schiavi» dico stringendo le mie rose. Non hai colto la mia vena ironica e continui a parlare di Dubai, di petrolio, di soldi. Non sto tanto ad ascoltarti. Arriviamo alle auto nel parcheggio. Appoggio le rose sopra il tetto della mia auto. Mi prendi la nuca e l'avvicini alla tua. Mi baci. Sbottoni il mio cappotto, ma ti blocco la mano. Non devi sguaiare niente. Il vestito l'ho stirato e il cappotto è nuovo. È la mia divisa, che l'oroscopo, quest'anno, mi ha detto che sarò la guerriera della felicità, questo voglio.

«Vado a casa a cambiarmi e passo dopo da casa tua?».

Non ti sei accorto che il mio corpo ti rifiuta?

Apro la borsa e tiro fuori la macchina fotografica. Eccola, te la restituisco. Sono lucida, anche dopo che mi hai abituato, di nuovo, a te.

«Ero venuta per dirti addio».

«Sei venuta per salutarmi».

«So che per te non c'era storia, ma per me sì. L'addio vale per me. Tu mi hai violentata di parole e non c'era motivo».

«Ti ho detto delle cose vere. Te le direi di nuovo».

«Se non c'era storia, non dovevi raccontarmi la tua. Le storie pesano».

**Q**uando tornasti da New York un taxi ti lasciò sotto la porta di casa mia. Mi avevi portato una felpa blu con il logo tipico della città, quella col cuore, amo New York. Cominciasti a dire che le nostre città non sanno valorizzarsi come quella. Avevi un sacco di aneddoti da raccontarmi. Mi parlavi di strade e grattacieli, di quartieri e cose grandi e perfette. I musei innovativi, il Moma e il design. La sera, mentre la mia lavatrice lavava i tuoi panni e mi emozionava solo l'idea, guardammo le foto scorrere sul monitor. Tu mi spiegavi ogni particolare, ogni momento, ogni tipo di luce che illuminava le cose.

Davanti al monitor avevo apparecchiato un tavolino. Calici di vino, piccoli stuzzichini a base di formaggio, qualche verdura da sgranocchiare e una torta salata. Tu mangi con gusto e mi fai i complimenti.

«E il lavoro?».

«Sì».

«In un'ora che vi siete visti prima dell'aereo?».

«Sì».

«Accidenti, tesoro».

Comincio a ridere e non mi fermo più. È proprio tanto che non ridevo così di gusto.

**A**l bar ordino un caffè. Tu prendi un succo alla pera. Ci sediamo a un tavolino. Tu prendi il quotidiano e inizi a sfogliarlo.

«Lo vedi, li leggi i giornali?» esordisci schiaffeggiando la pagina.

«Smettila e vai al sodo».

«Quanti ne licenziano ogni giorno?».

«Molti. Ma non perché hanno rubato».

«Ma il risultato è lo stesso, no?».

«Lo sai come la penso. Non credo sia il caso di mettersi a discutere su questo».

«Allora guarda là».

Il bar si allunga come un serpente e in fondo, nella coda della stanza, c'è la ricevitoria del Superenalotto. Il jackpot è arrivato alle stelle e c'è un continuo viavai.

«Là si spera di vincere. Milioni di euro nelle tasche. Il sogno di una vita agiata. È lì, te la offrono con un euro. È un gioco eppure non c'è chi si rovina? Anche qua il rapporto con i soldi è malato».

Poggio la tazzina sul piattino facendo un rumore schietto.

«Giochi tu?» mi cerchi la mano sul tavolo.

«Qualche volta» mi faccio sfiorare le dita.

«Io non lo sopporto. È una cosa stupida sperare di risolvere le cose a quel modo».

Mi alzo di scatto. La sua mano cade sul tavolino come cosa morta.

«Non sopporto chi dà lezioni. Tu le risolvi le cose? Freggi amici e parenti. Ti prendi gioco della fiducia degli altri e vuoi farmi sentire ingenua e frustrata se ogni tanto prendo una schedina del Superenalotto?».

«Non volevo».

«Io esco» prendo la borsa.

«Allora io pago» vai verso la cassa.

Saranno rubati anche quelli? Perché devo tormentarmi? Non sono qui per i soldi. Sono un'ossessione. Lui è un'ossessione. Cerco le sigarette, ma non si trovano mai in questa borsa che risucchia tutto. Mi cadono le chiavi, le raccolgo. Vedo di là dalla strada il chiosco del fioraio del cimitero. Attraverso.

Il signore del chiosco mi sorride.

«Desidera?».

«Voglio cinque rose. Quelle là, bianche. Semi ne ha?».

«No signorina. Quelli li tengo in negozio. Qua tengo solo i fiori recisi».

*se vanno fatte quando è il momento».*

Ho chiesto al tuo collega che era alle pompe se c'eri.

«Sì, è dentro col principale».

Allora sono tornata all'angolo, appoggiata al muro e ho acceso una sigaretta. Il tuo collega mi ha guardato come si guardano le spose degli amici, con un pizzico di malizia e con tanta pena. Ma io non sono la tua sposa che è passata a salutarti.

**R**icordi? Sono arrivata alla festa che mi sentivo un orizzonte. I capelli raccolti, profumati di talco e le gambe avvolte in una nuvola grigia di mini e qua e là sprazzi di azzurro, nella lana della maglia e nel nylon del collant. Dovevo ancora spogliarmi del giubbotto e mostrare il mio corpo di cielo, la leggerezza che mi aveva portata là quella sera, che sei arrivato. Ci siamo presentati, ti sei posato sul mio taglio netto degli occhi e ho pensato: «Carino, anzi, proprio bello. Troppo». E così ti ho lasciato in disparte.

Ho mangiato al buffet, ho riso, ho ballato, ho fatto due chiacchiere con gli amici. Non sentivo il tuo sguardo addosso, non salivi nella mia atmosfera a farti mancare il fiato.

Ci siamo trovati seduti a fianco sugli scalini fuori e ti sei infilato nel mio discorso come una folata di vento. Parlavo di fotografia. Hai iniziato a descrivere la tua camera oscura che ti eri fabbricato in casa da ragazzo. Le vasche con gli acidi, la tenda, le mollette che ti cadevano sempre in terra. Vedevo nei tuoi occhi l'attenzione per i colori e per le sfumature. E quando hai sfidato i miei occhi, le mie amiche mi hanno richiamato in sala per ballare.

Ci siamo ritrovati seduti ancora. Mi hai preso le gambe e le hai sollevate sul bordo della tua sedia. Me le hai fatte sentire leggere come due strade appena tracciate nel mio cielo. Mi hai chiesto se uscivamo. Fuori dalla casa della festa, apriamo un piccolo cancello e arriviamo alle scale. Sto per inciampare sul primo gradino, ma tu mi prendi la mano e non la sfilo via fino in cima. Sopra la casa c'è un'enorme terrazza. Ci sono dei tavolini e delle sedie. Intorno colline e silenzio. Sopra di noi il cielo, quello scuro, denso e nero. Di giorno quella terrazza lì deve somigliare a quel quadro famoso di Renoir, a quello slancio di colori nella colazione dei canottieri sulla Senna. Vorrei essere una di quelle donne, con la gonna gonfia e la camicia bianca e il cappello di paglia che beve a un calice e aspetta maliziosa il suo corteggiatore.

Trovo il muro a sostenermi le spalle e le tue labbra a impedire alle mie di crollare. E mi prendi in un bacio che non ritrova respiro, che non sa dove guardare, ma molto bene dove posarsi fra bocca, collo, viso, orecchie, guance. Sento la tua presa forte, come una tagliola e sento il mio corpo di cielo avvampare mentre butti giù la mia nuvola di gonna.

«È da quando ti ho vista che ho pensato che volevo fare l'amore con te» mi sussurri.

«Gli altri ci cercheranno».

Non prosegui, hai cura di me. Mi baci le gambe e mi ritiri su le calze e la gonna. Mi stringi in un abbraccio silenzioso. Tu liberi la fronte dai miei capelli e mi guardi negli occhi. «Non ti nascondere. Voglio rivederti».

**M**etto le mani in tasca. Non è la storia dei soldi, di te, di tuo padre. Tu non mi ami. Come sarebbe potuto essere? Sono qui per non farmi più questa domanda. Sono qui per smetterla con i condizionali, perché non ci sono condizioni. In un attimo ti vedo uscire e non hai la divisa del distributore. Attraversi la strada e vai verso la macchina, apri il bagagliaio. Vedo il tuo capo e anche altre due persone in piedi. Porti via la branda, quella che, mi dicevi, ci dormivi in pausa, poi un borsone, un piccolo televisore, è tutto un via, vai. Me ne sto paralizzata al muro. Te ne vai? E quello là come è che ti guarda? E il ragazzo che ci ho parlato prima con le labbra arricciate, che mi cerca con gli occhi, che vuole da me?

Sali nella tua auto, sbatti lo sportello e voli via. Ma sì che mi hai visto, ora torni indietro, sicuro. Ma non arrivi. Ti chiamo al cellulare. Non rispondi.

Avevi uno sguardo privo di sentimento. Ora dove stai andando? Non hai visto che ti stavo aspettando? Non hai visto il mio cappotto nero dal taglio dritto? È morbido sai, è stoffa buona e poi non hai visto che spalle perfette mi fa? E il vestito sotto? Neanche una piega, fa, l'ho stirato bene.

Salgo in auto. Passo la mano sotto l'abito per non sguaiarlo. Inserisco le chiavi e accendo la radio. Vado via, verso la direzione opposta alla tua, verso casa.

Richiami.

«Dove sei?».

«Per strada».

«Per strada lo so. Io ero all'angolo del distributore».

«Hai visto tutto?».

«Ho visto sì».

«Mentre facevo i bagagli e me ne venivo via?».

«Sì».

C'è un attimo di silenzio.

«Mi hanno licenziato».

«Immaginavo».

«Ma dove sei?».

«Verso il cimitero, hai presente?».

«Sì».

«Se vuoi, mi fermo».

«Arrivo».

Parcheggio e guardo il cimitero. Penso a tutte le storie d'amore di tutte quelle persone là dentro. Mi sembra di contenerle tutte. Un'ondata d'amore in un solo pensiero. Annaspo nella borsa sul seggiolino accanto. Tiro fuori il mascara e lo metto guardandomi allo specchietto. Penso sia la prima volta che

e la bustina con accanto il tuo nome sul display mi dava la spinta come una molla. Non sentivo la tua mancanza, ancora non conoscevo bene la tua presenza. Non so, ma le giornate mi sembravano gonfiarsi, riempirsi a poco a poco. Il giardino cominciava a riprendere forma. Rimescolavo la terra, compravo nuove piante. Andavo in ferramenta a rinnovare qualche vecchio attrezzo. Poi presi due giorni di ferie dal lavoro e come una forsennata ripulii casa da cima a fondo. Buttai via tanti fogli, raccolsi oggetti e vestiti inutili e li portai al centro raccolta di un'associazione di volontariato che frequentava una mia amica. Liberai armadi, scaffali, angoli di casa. Non avevo più bisogno di tutti quegli ingombri. Ti facevo spazio.

La sera andavo a correre, nell'auricolare una canzone d'amore dietro l'altra. La domenica dopo quella della tua partenza, mi chiamò l'amica della festa.

«Che fai di bello?» sento una certa malizia nel tono della voce.

«Mi dedico al giardino e vado a correre. La sera cado a letto come una pera dall'albero».

«Sì, ma dai. Io voglio sapere...».

«Sapere, cosa?».

«Il ricciolo moro della festa».

«Eh...».

«Siete spariti per un po' insieme».

«Sì. Ci siamo rivisti giusto un'ora al volo perché poi è partito per New York».

«Accidenti! E quando torna?».

«Fra tre giorni».

«E tu questa attesa come la vivi?».

«Bene. Bene davvero. Non so come spiegarti».

«Non c'è niente da spiegare tesoro».

«Ma tu lo conosci?».

«È un amico di un amico. L'avrò visto due volte. So che è un tipo un po'...».

«Un po' come?».

«Un po' strano, deve avere degli atteggiamenti un po' fuori del comune. So che cambia lavoro spesso... ma vedrai da sola, no?».

«Certo».

«Però una cosa la so di sicuro».

«Cosa? Mi fai paura ora...».

«È proprio bello, ma bello, bello».

«Vero?».

«Dovevi vedere a spegnere le candeline, quando le mie amiche si guardavano intorno e non c'eravate».

«Non c'eravamo? O scusa, proprio in quel momento...».

«Dai, fa lo stesso. Io ero proprio divertita. C'era nell'aria l'invidia per esserti conquistata l'uomo più bello della festa».

«Sì. È vero».

«Avete già...».

sta accendendo dei riflessi degli ultimi raggi di sole. Dal bagagliaio spalancato della tua auto, lo schermo spento della tivù sembra guardarci e le coperte che non ci riscaldano mai sbuzzano dalla borsa come cosa viva.

Facciamo un commento sul cielo, che così non lo si è mai visto. Ti ricorda il sapone che c'era negli anni 80, metà azzurro e metà rosa. A me sembrano due pennellate dell'imbianchino, dove sul finire la spatola gli è un po' sfuggita di mano. Si finisce a parlare delle sigle di cartoni animati giapponesi che ci riportano all'infanzia, quando eravamo puliti. Ci incrociamo le gambe. Per un attimo ripenso alla festa. Ma ora le gambe non me le sollevi. Ho il mignolo fratturato, non possono essere leggere. Sono piantate bene a terra.

Fantastichi sul tuo futuro, corri, rotoli con le parole.

«Qua non c'è futuro, non ci sono progetti».

Sto in silenzio e guardo una lumaca al bordo del marciapiede che sta tentando di salire.

«Non ti piacerebbe scappare via?».

«No. Non voglio scappare, voglio restare. Voglio che qua cambino le cose».

«Cambia lavoro».

«Non è facile. Bisogna resistere, non è proprio il momento di rischiare».

«Fai come me».

«Ah... Come te...» scuoto la testa e lo guardo sorpresa.

«Io cambio spesso» mi dici con sarcasmo.

«Ti hanno beccato a rubare, vero?» e tiro giù il bavero del cappotto perché inizia a farmi caldo.

Tu invece ti stropicci le braccia nude. Vai verso l'auto e prendi la felpa. Ritorri sulla branda. Non mi sono scordata la domanda. Te la faccio di nuovo.

«Va sempre a finire così» allarghi le braccia.

Lascio andare la schiena all'indietro sulla sedia. Faccio un respiro mentre ritorno composta.

«Non hai mai pensato che possa andare a finire diversamente?».

«No» e la bocca ti si spezza e rimane un po' in una smorfia.

Il dito fratturato del piede ha un lieve sussulto.

«Io e i soldi abbiamo questo rapporto malato».

Non voglio ascoltarti. Mi alzo in piedi. Faccio un passo, zoppico.

«Andiamo al bar?».

«Ce la fai con quel piede?».

«Sì, all'inizio funziona così, poi mi sgranchisco».

Richiudi la sdraio e sistemi tutto in bauliera. Mi vuoi fare da stampella. Prima ti guardo un po' storto, poi il mio braccio di cappotto si allaccia al tuo di felpa.

**I** dieci giorni che te ne stavi a New York, io li passavo a coltivare l'attesa. Avevo sempre un tuo sms che mi dava la buonanotte, ma io lo leggevo sempre al mattino. La storia delle sei ore di differenza fra noi non la coglievi. Le tue parole erano racconti, baci, battute. Mi svegliavo, accendevo il cellulare

mi capita di fare una cosa del genere. Io che mi trucco raramente, di solito lo faccio quasi di nascosto nel bagno di casa mia. L'autista del bus parcheggiato di fronte mi guarda. Lo so cosa stai pensando. Lo so che il parcheggio del cimitero non è proprio il massimo per un incontro con l'amore. Ti chiedi se mi sto facendo bella per il mio bello? No autista, mi sto facendo coraggio. È diverso, sai?

Mi chiami sul cellulare.

«Mi hai detto sinistra o destra per il parcheggio?».

Avevi sbagliato parcheggio e mi raggiungi a quello giusto.

Scendi e noto subito la maglietta a maniche corte. È il regalo di tua nipote. C'ero anch'io quando te l'ha portata.

«**S**cusate, ma lei voleva fare una sorpresa allo zio. Non la tenevo più» ha detto tua sorella sulla porta. Ero imbarazzata, volevo andare, ma tu mi hai fatto restare. Mi hai presentato tua sorella e ho salutato la bambina.

«Zio, s'è fatto a scuola» ha detto la bambina tutta eccitata.

Hai strappato la carta e hai spiegato la maglietta. Un disegno di tua nipote sopra.

«Spiegaglielo allo zio».

La bambina si nasconde dietro la schiena di sua mamma.

«Dai, ti vergogni, ora?».

La bambina mi guarda. Sono io che la metto a disagio.

«Sei la sua fidanzata?».

Vorrei sprofondare sotto il pavimento. Sua mamma la guarda con tono di rimprovero. Tu però vai dalla bambina e le dici piano nell'orecchio: «Sì, ma non lo dire a nessuno».

La bambina si dondola. «Allora devi farle una torta. E in cima ci disegni con la panna un cuore. E nel mezzo ci metti l'anello. Secondo me si fa così con le fidanzate».

«Dici eh?» le rispondi divertito e mi guardi con tenerezza.

«Tu la pensi come me?».

La domanda della bambina è come una scossa.

«Sì, certo... È un'idea splendida».

Mi baci con gli occhi e io mi sento la tua fidanzata. Soffio dentro le stelle filanti, lancio i coriandoli, accendo i fuochi d'artificio. Dentro di me faccio festa.

«Su di' allo zio della maglietta, che poi si deve andare a fare la spesa e poi passare dalla nonna».

La bambina punta il dito sul disegno della maglietta.

«Questo sei tu e questa sono io e siamo sul prato e raccogliamo le margherite» dice tutto d'un fiato la bambina.

«Ti piacciono i fiori?» chiedo.

«Sì» scuote la testa.

«Anche a me, sai?».

«E a chi le portiamo le margherite?» chiedi prendendo in collo tua nipote.  
«Alla mamma e a lei» mi indica.  
«Va bene» continui «è un regalo bellissimo. Sarò onorato di mettermela».  
Tua sorella ti guarda e con viso serio ti chiede: «Il lavoro come va?».  
«Al distributore mi trovo bene» metti le mani in tasca.  
«Vedi di continuare. La mamma non ne può più delle tue sorprese» lei dice a bassa voce. Prende la bambina per una mano, le allaccia il giubbotto e va verso la porta.  
«Amore, poi lo zio passa in questi giorni a portarti il regalo. Se hai fatto la brava niente carbone».  
«Quella è la Befana, zio» ride la bambina.

**N**on ti maledico per tutto questo. Ti maledico perché siamo io col cappotto e tu con la maglietta. Proprio come si visse in due stagioni diverse.

Mi stringi forte. «Ma ti rendi conto?» fai.

Sì, mi rendo conto. Ti dico solo: «Se arrivavo cinque minuti dopo non ti avrei trovato». Dovevo trovarti, è questo il momento. Sorridi. Altre volte ti sei fatto licenziare. In fondo sei un farabutto, un ingannatore. Con me no, sei stato sincero. Mi hai vomitato tutti i tuoi problemi e questo mi ha fregato. Non sei il sogno di diventare un benzinaio, nel disegno del bimbo di un mio amico, che ha il padre che lo voleva un calciatore. Non sei neanche il benzinaio della pubblicità alla televisione che culla le automobili e dice che da te si fa rifornimento di attenzioni. Non sei l'odore forte che ti rimane nel naso dopo che sei passato dalle pompe. Non sei un'area a rischio incendio. Tu non sei più un benzinaio. Ti hanno licenziato. Mi hanno battuto sul tempo. Dici che finalmente ti senti libero e mi guardi: «Tu non sei felice per me?».

«Se sei felice tu, lo sono per te».

«E tu non sei felice?».

«Io sono felice...». E ti racconto di me, come forse non ho fatto mai, come non mi hai mai fatto fare. Perché eri sempre a parlare, tu. Un uomo che parlava così tanto io non lo avevo mai conosciuto e mi pareva una cosa speciale. Perché tu avevi tante parole. Ma le avevi per te. L'ho capito molto dopo. Mi guardi stupito.

«Ho una notizia che è una bomba».

E mi guardi in attesa fremente.

«Mi sposo».

Salti su.

Lo guardo divertita.

«No, non mi sposo».

L'autista dell'autobus ne sarebbe dispiaciuto, se solo avesse ascoltato. Invece accende i motori e se ne va. Vedi che non mi sposo? È andato via anche l'unico testimone che avevamo.

**D**opo la festa e dopo la terrazza, in un tovagliolo di carta preso al tavolo dei dolci ti sei segnato il mio numero di cellulare. Il giorno dopo, la domenica, mi hai chiamato. Ero ancora con la cispa agli occhi anche se era quasi l'una. Non so quante volte mi sarò rigirata nel letto a ricercare sul mio collo il tuo odore. Mi hai chiesto se avevo ancora quei vestiti di cielo, che avresti preferito continuare da quel momento sulla terrazza. Mi stavo svegliando dal torpore quando mi hai detto che eri in partenza. Dovevi andare a New York. New York? C'è un oceano di distanza. Ci siamo appena conosciuti e tu già vai lontano. Mi sento un sasso che cade a fondo. Tu però sei dolce. Sento come la tua mano accarezzarmi sul fondo.

«Quanto ci stai?».

«Dieci giorni. Accompagno un mio amico che va là per lavoro e gli faccio da interprete».

«Ah, bello».

«Visto che l'inglese è l'unica cosa che mi s'è attaccata a scuola, in attesa di trovare un altro lavoro. Ma questo lo risolverò al ritorno».

«A che ora parti?».

«Alle sei. Infatti ti ho chiamato per questo. Mi piaceva salutarti».

«Ah... sì...».

«Dimmi dove stai che ti raggiungo».

«Ma ce la fai?».

«Sì, è tutto pronto. Non preoccuparti per me. Anzi, preoccupati. Muoio se non ti vedo prima di partire».

Il cuore ha fatto un salto come sui tappeti elastici e poi è tornato al suo posto e ha iniziato a pulsare.

Quando è arrivato in casa ero ancora in accappatoio. Non credevo ci mettesse così poco. «Ho scoperto che sto due vie sotto di te» mi hai detto. «Devo dire che sono arrivato appena in tempo per non farti vestire».

Facemmo l'amore lì sul pavimento dell'ingresso. Poco dopo scappò via e mi ritrovai distesa su un accappatoio di spugna con gli occhi lucidi di vita e i capelli spettinati come fossi stata travolta da un uragano. Rientrai sotto la doccia e pensai che quella domenica ricominciava di nuovo con quel sorriso che non se ne voleva andar via dal viso, neanche col sapone.

**T**iri fuori la sdraio bianca, la apri e controlla che sia stabile sull'asfalto. Torni alla bauliera e prendi una sedia e la metti di fronte alla branda. La sedia è di plastica verde e l'hai trovata a un cassonetto e anche se era graffiata e consumata, l'hai presa, perché adori quella linea. Ne avevi vista una uguale al Moma a New York. La sdraio sta cedendo e mi offri il posto sulla sedia verde. Mi dici che, vista dagli altri, questa scena è buffa. Ridi e rido anch'io. Guardiamo intorno e quello che c'è siamo un uomo seduto su una sdraio e una donna su una sedia, in un parcheggio, a ridosso di colline meravigliose, al calar del sole e col cimitero maestoso, monumentale, immenso che si